

I sindacati edili impegnati nella lotta contro gli sfratti

Giudizio favorevole sulla mozione del PCI di Esposito (CGIL), Pelacchini (CISL), Grappone (UIL) — La polizia non interverrà nelle esecuzioni a Roma

ROMA — Primo importante successo a Roma della lotta della famiglia minacciata di sfratto, che giovedì mattina avevano occupato per protesta alcuni uffici del ministero dei Lavori Pubblici per sollecitare il governo a sospendere l'esecuzione delle sentenze. Dopo l'incontro del compagno Trozzini della commissione S.L.P.P. della Camera con il sottosegretario agli Interni Darida, il questore di Roma, De Francesco, si è impegnato a non concedere l'impiego della forza pubblica per eseguire gli sfratti, in attesa di una decisione del governo e del Parlamento (le Camere sono state investite della questione su iniziativa del PCI che ha presentato una mozione su sfratti ed emergenza-casa).

Oltre alla sospensione degli sfratti, il ministro degli Interni si è impegnato a sistemare tutte le famiglie sfrattate dal 15 settembre, negli alloggi di istituti previdenziali ed assicurativi. La sistemazione avverrà domani. Mercoledì, inoltre, parlamentari e dirigenti del S.I.N.I.A. si incontreranno con il ministro Rogoni per i provvedimenti più immediati per l'emergenza.

«Sarebbe del tutto inaccettabile — ha dichiarato l'ex compagno Libertini — una situazione del genere che, pur provvedendo a un nuovo finanziamento, rifiutasse il blocco temporaneo degli sfratti da noi richiesti. Infatti, ciò significherebbe che decine di

migliaia di persone rimarrebbero in ogni caso per molti mesi senza casa. Il blocco degli sfratti è per noi una misura transitoria, indispensabile per consentire la concreta attuazione del piano di emergenza».

In tutto il Paese, intanto, sta montando l'azione di protesta e di lotta per appoggiare l'iniziativa del PCI al Parlamento. Sono in corso in tutte le province riunioni. Della proposta comunista che cosa ne pensano i dirigenti nazionali della Federazione dei lavoratori delle costruzioni? Abbiamo ascoltato Tommaso Esposito, segretario della FILCA-CGIL, Giancarlo Pelacchini, segretario della FILCA-CISL e Raffaele Grappone, segretario della FENEA-UIL.

Concordiamo — ci hanno detto — con l'iniziativa del PCI per far fronte alla valanga di sfratti e di disdette ed all'emergenza della casa ed auspichiamo che altre forze politiche seguano l'esempio per consentire finalmente, in Parlamento, una discussione impegnata su tutta la materia dell'edilizia residenziale. Nella mozione comunista vi è un rapporto tra soluzione di emergenza e rinnovamento degli indirizzi istituzionali e produttivi del settore, sui quali più volte la FLC si è pronunciata avanzando precise proposte.

Per gli sfratti, il sindacato concorda con la soluzione prospettata dal PCI: noi chiediamo che si abbia una

immediata sospensione delle esecuzioni, per realizzare nei prossimi mesi un aggancio tra esecuzione sulla base dell'accertata necessità del proprietario e l'individuazione degli alloggi da assegnare alle famiglie sfrattate. Certo, non possiamo continuare nella riproposizione del blocco indifferenziato che tanto ha danneggiato l'edilizia. Il Parlamento deve predisporre misure legislative e decidere investimenti da impegnare, in tempi stretti, per la costruzione di abitazioni, aventi tipologie e costi che non premino le attese speculative, che finora hanno ostacolato una politica di edilizia convenzionata. Inoltre vanno riconosciuti ai Comuni poteri per il censimento delle disponibilità del mercato per destinare all'affitto gli alloggi così individuati.

E sulla resistenza di istituti assicurativi e previdenziali al rispetto della legge che li obbliga a dare gli alloggi disponibili agli sfrattati e a destinare parte delle riserve ad investimenti in edilizia? In ogni caso, misure parziali, rispetto all'assistenza di fondo del rilancio produttivo che dovrà orientarsi su un'attenta verifica degli effetti dell'intervento pubblico e privato.

Questo soluzioni, pur necessarie — sostengono i tre segretari degli edili — sono in ogni caso misure parziali, rispetto all'assistenza di fondo del rilancio produttivo che dovrà orientarsi su un'attenta verifica degli effetti dell'intervento pubblico e privato.

«C'è il pericolo di utilizzare questi fondi per l'acquisto di appartamenti inediti che non hanno tipologie economico-sociali. In questo modo si premerebbe l'attività speculativa di chi ha imboscato e sottratto le case al mercato, contribuendo a rendere così pesante la situazione abitativa. Il sindacato giudica, invece, diversamente la proposta di revoce mille miliardi da assegnare ai grandi Comuni per costruire alloggi. Vuole però esaminare con attenzione il provvedimento e chiedere un incontro con un gruppo di medici coordinati dal compagno Roberto Javicoli, sulle condizioni di vita e di salute di 500 edili romani della Cooperativa Nova. La raccolta di dati ha richiesto più di un anno di

determinato dalle leggi di programma (piano decennale, regime dei suoli). Sembra necessario, sulla base di un ampio confronto nel sindacato, pervenire a misure di accelerazione delle procedure, dei tempi di spesa e della normativa tecnica e alla omogeneizzazione dei costi di urbanizzazione.

Per quanto riguarda le misure allo studio del governo i segretari della FLC fanno osservare che, preoccupati delle lentezze nell'attuazione del piano decennale, l'individuazione delle aree di intervento va riferita ad un efficace collegamento degli strumenti attuativi.

Circa l'ipotesi di spesa di 400 miliardi da sottrarsi alle destinazioni già previste dal piano decennale, il sindacato esprime il suo disaccordo. C'è il pericolo di utilizzare questi fondi per l'acquisto di appartamenti inediti che non hanno tipologie economico-sociali. In questo modo si premerebbe l'attività speculativa di chi ha imboscato e sottratto le case al mercato, contribuendo a rendere così pesante la situazione abitativa. Il sindacato giudica, invece, diversamente la proposta di revoce mille miliardi da assegnare ai grandi Comuni per costruire alloggi. Vuole però esaminare con attenzione il provvedimento e chiedere un incontro con un gruppo di medici coordinati dal compagno Roberto Javicoli, sulle condizioni di vita e di salute di 500 edili romani della Cooperativa Nova. La raccolta di dati ha richiesto più di un anno di

lavoro. Tutta l'indagine sarà comunque assai presto pubblicata e in ottobre sarà al centro di un incontro che l'equipe medica avrà con gli Enti locali. Ne è venuto fuori, per quanto il campione sia ridotto, un ritratto abbastanza completo dell'edile e del suo lavoro.

Stando a ciò che emerge dai dati, e dai grafici dello studio, quello dell'edilizia è ancora un lavoro «selvaggio», durissimo, dove la selezione non ammette repliche, visto che opera su un elemento così concreto ed evidente: il fisico. E' questo il «bene» fondamentale che possiede l'edile che troppo spesso arriva stremato al limite della pensione dopo 30 e più anni di cantiere.

I risultati di un'indagine campione condotta a Roma da un'équipe medica

I giovani non vanno in cantiere? A trent'anni già con l'artrosi



ROMA — Al cantiere come in guerra. Ossa spezzate (ma nel vero senso della parola ovvero artriti e artrosi che insorgono prestissimo, sulla soglia dei 30 anni), invecchiamento precoce, probabilità assai alte di morire prima di un qualunque altro lavoratore. E' il pesantissimo fardello che, insieme alla più «normale» stanchezza, ogni edile si porta a casa la sera. Il quadro agghiacciante emerge dall'indagine svolta da un gruppo di medici coordinati dal compagno Roberto Javicoli, sulle condizioni di vita e di salute di 500 edili romani della Cooperativa Nova. La raccolta di dati ha richiesto più di un anno di

lavoro. Tutta l'indagine sarà comunque assai presto pubblicata e in ottobre sarà al centro di un incontro che l'equipe medica avrà con gli Enti locali. Ne è venuto fuori, per quanto il campione sia ridotto, un ritratto abbastanza completo dell'edile e del suo lavoro.

Stando a ciò che emerge dai dati, e dai grafici dello studio, quello dell'edilizia è ancora un lavoro «selvaggio», durissimo, dove la selezione non ammette repliche, visto che opera su un elemento così concreto ed evidente: il fisico. E' questo il «bene» fondamentale che possiede l'edile che troppo spesso arriva stremato al li-

mite della pensione dopo 30 e più anni di cantiere.

Si comincia la mattina all'alba, quando dalla provincia e dalle regioni limitrofe calano a Roma migliaia di operai: si mettono in viaggio tra le 5 e le 6 del mattino per arrivare al cantiere entro le 7,30, orario di inizio del lavoro. Vengono dall'Abruzzo, col treno dei pendolari (il 20 per cento su 500 edili presi in esame), dalle Marche o dal Lazio stesso. Tra questi ultimi solo il 44 per cento vive a Roma, un buon 20 per cento giunge tutte le mattine da Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo. Ogni giorno avanti e indietro. Quante ore di viaggio? Forse

due, forse quattro, tra il treno prima e l'autobus in città per raggiungere il cantiere. Comincia così la giornata di un edile. Poi, è il cantiere. Umido, senza protezioni, fante di ogni malattia professionale. Prima tra tutte quelle che colpiscono l'apparato osteo-articolare (artrosi e artriti, insomma): ne è affetto ben il 47 per cento dei lavoratori. Il 60 per cento degli edili più a trent'anni ne è colpito e se le porterà dietro fino alla fine.

Di che meravoliarli, del resto: un manovale che alza e posa a terra una media di 500 blocchetti di tufo, due piegamenti per ogni blocchetto preso e messo a terra,

fa circa 1.000 flessioni. Poiché ogni blocchetto pesa circa 20 chili, solleva anche una tonnellata. Più della metà tra muratori e manovali ha il «marchio» del cantiere proprio sulla colonna vertebrale. Basterebbero questi pochi dati a mettere in luce da una parte le condizioni di lavoro, troppo pesanti ancora, di tanta parte di lavoratori (il 20 per cento nel Lazio); ma dall'altra anche la miopia di una politica sanitaria che ha sempre trascurato la prevenzione, provocando un danno sociale ed economico gravissimo. Basti pensare che solo nel Lazio lo scorso anno, proprio per l'artrosi degli edili, sono andati in pensione ben 1 milione di giornate lavorative. Senza far conto dell'immenso scia schiera (10 mila persone ogni anno) che nella sola provincia di Roma fa domanda di invalidità proprio a causa di quel «marchio». Non tutte le richieste vengono accolte, ma non esagerata affermare che tutte sono pienamente giustificati.

Ci si ammalava, e tanto, anche alle vie respiratorie o all'orecchio e non è questo né di polveri o rumori ma semplicemente, di freddo, di correnti d'aria, di umidità, di «edile su due piedi» il compagno Javicoli — regala un polmone al cantiere». I piedi nel fango, il corpo esposto alle correnti, malparato dalle mantelle impermeabili, una città molto ventosa come Roma: tutto questo fa sì che tra i cementisti, ad esempio, nessuno sia risparmiato dalle malattie all'apparato respiratorio. La percentuale raggiunge qui un 100 per cento pieno, mentre sfiora il 50 per cento del totale degli addetti all'edilizia. In cantiere, dunque, si sta male, e parecchio. Ma è la «norma». Come enormi è che quando sta male ci si sta per forza. Nessuno, ad esempio, soffre di cuore: ed è perché col cuore affaticato, in cantiere non si resiste. E chi ci prova non può nascondere a lungo l'affanno e la fatica: per lui nel cantiere non c'è posto. La selezione è quasi naturale, come è per le specie animali: esaminate da Darwin. Chi non ce la fa è automaticamente fuori.

Questo è il meccanismo. Ed è anche una delle ragioni, forse, per cui il cantiere invecchia ogni anno di più. L'edile è anziano: l'età media è di 42 anni, non c'è ricambio. Su 500 operai alla Cooperativa Nova solo l'8 per cento ha meno di 25 anni. Un lavoratore anziano, dunque, e assai spesso non qualificato (38 per cento di manovali, il livello più basso), uno che lavora praticamente da sempre. L'età lavorativa media riscontrata dal gruppo che ha condotto l'indagine è di 20 anni (e vent'anni quasi sempre di cantiere) ai quali ne vanno aggiunti, in genere, almeno altri 10 di impieghi vari in agricoltura (Poi, stanche e malati, si va finalmente in pensione. E si muore quasi sempre nel giro di pochi anni.

Non sembra un quadro troppo trucco, dalle tinte fosche. E' quanto accade alla Cooperativa Nova di Roma, messa su dai lavoratori (che sono gli stessi ad aver richiesto l'intervento dell'équipe medica, ieri mattina). Quel che accade negli altri cantieri, quelli «sotto padrone» è ancora nell'ombra anche se anche lì, certamente, di cantiere si muore, di cantiere ci si ammalava. Forse prima, sicuramente peggio.

Sara Scalia

Un segnale di allarme da Torino e Milano: l'inflazione marcia al 20%

Le rilevazioni statistiche dei due comuni - A settembre l'indice dei prezzi al consumo è salito del 2,57 nel capoluogo piemontese e del 2,18 in quello lombardo

MILANO — Nuove allarmanti conferme di una incontrollata tendenza al rialzo dei prezzi al consumo vengono fornite dalle ultime rilevazioni statistiche nei maggiori Comuni dell'area settentrionale. Sia a Torino che a Milano, che dispongono di centri per l'elaborazione dei dati simili a quelli dell'ISTAT, in settembre l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati ha subito un'impennata di dimensioni analoghe soltanto a quelle registrate nei primi mesi del '77, quando cioè l'ondata inflazionistica seguita al crollo valutario dell'anno precedente era al massimo della sua forza dirompente. Nel capoluogo piemontese il costo della vita ha fatto segnare in settembre aumenti del 2,57% rispetto ad agosto, e del 16,97% rispetto al settembre del '78, a Milano l'aumento rispettivamente del 2,18% e di circa il 17%.

Una analisi dettagliata delle singole voci di consumo che incidono sui bilanci familiari e che sono oggetto delle rilevazioni, segnala come locomotiva del rialzo i prezzi dei prodotti di abbigliamento (più 4,77 a Torino e +3,33 a Milano, rispetto ad agosto). Più contenuti ma egualmente superiori a quelli registrati in tutti i mesi precedenti, gli

aumenti di prezzo dei generi alimentari (+1,04 e +1,81 nei due capoluoghi). Rimangono stabili i prezzi che si riferiscono al bene casa, ma solo perché gli adeguamenti previsti dalla legge di equo canone scatteranno solo nel prossimo mese.

I prezzi dei servizi vari sono infine cresciuti del 2,80 a Torino e del 2,70 a Milano. Nonoltissima anche l'incidenza degli aumenti alla voce «elettricità e combustibili»

(+11,94 a Torino) in conseguenza dei recenti rincari di tutti i prodotti petroliferi. Siamo insomma tornati a livelli di pressione inflazionistica che vanno ben oltre quelli ipotizzati come raggiungibili nei programmi governativi: non il 10% è in vista ma percentuali molto prossime al 20. E il fenomeno non è certo circoscritto all'area delle due maggiori città industriali. Da quello stesso tenore, anche se non compiutamente elaborato, si rilevano a Bologna, a Genova e in altre città del Nord. Se anche l'andamento ascensionale si mostrasse, come sempre accade, più contenuto nelle regioni meridionali, la media nazionale difficilmente potrebbe arrestarsi sotto il 2% alla fine del mese. E si tratterebbe allora di affrontare ottobre, con lo scatto dell'equo canone, il rincaro di alcune tariffe, le persistenti tendenze al rialzo dei prezzi all'ingrosso. Con prospettive in definitiva più di ulteriore accelerazione che di freno.

Ce n'è quanto basta per scuotere lo scetticismo di chi aveva prestato scarsa o nulla attenzione agli allarmi che per tempo erano venuti, già nei primi dell'estate, dalle organizzazioni democratiche dei sindacati, dal nostro partito. Iniziative di controllo, di contenimento del fenomeno, di promozione di vendite a prezzi ridotti, sono state assunte da diversi Comuni, dalle associazioni cooperative. Ma può bastare? Si può oltre tollerare l'inerte distacco con il quale il governo ha finora assistito al dilagare di aumenti che sconvolgono ogni previsione economica, meno i dati della situazione economica e richiederebbero misure rapide e efficaci, ma, soprattutto, una coerente linea di politica economica in cui inquadrarle?

Il rincaro del 75% del gettito dell'IRPEF è prodotto dai soli lavoratori dipendenti, per i quali, oltre tutto, prevale non si limita alle ritenute mensili. Basta accumulare al primo un altro reddito, quando si deve fare la dichiarazione dei redditi, un conguaglio d'imposta spesso cospicuo.

Fisco: aumentano le entrate ma chi paga sono gli operai

ROMA — L'imposta sul reddito delle persone fisiche, la IRPEF, ha prodotto nei primi sei mesi dell'anno, secondo le ultime rilevazioni del ministero delle Finanze, un gettito di 5.884,7 miliardi di lire, ben 1.906,2 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'incremento percentuale ha sfiorato il 48% e l'aspetto più vistoso del fenomeno, come hanno denunciato i sindacati che domani apriranno un'inchiesta con il governo, è la «vertenza fisco», che per i due terzi questa crescita è stata alimentata dal lavoro dipendente. Le tratte operate direttamente dai datori di lavoro sulle buste paga hanno infatti prodotto nel periodo gennaio-giugno un gettito di 4.435,6 miliardi di lire, contro i 3.182,5 dello stesso periodo del '78. L'incremento, 1.273,1 miliardi, è pari al 40,3%.

«Globalmente il 75% del gettito dell'IRPEF è prodotto dai soli lavoratori dipendenti, per i quali, oltre tutto, prevale non si limita alle ritenute mensili. Basta accumulare al primo un altro reddito, quando si deve fare la dichiarazione dei redditi, un conguaglio d'imposta spesso cospicuo.

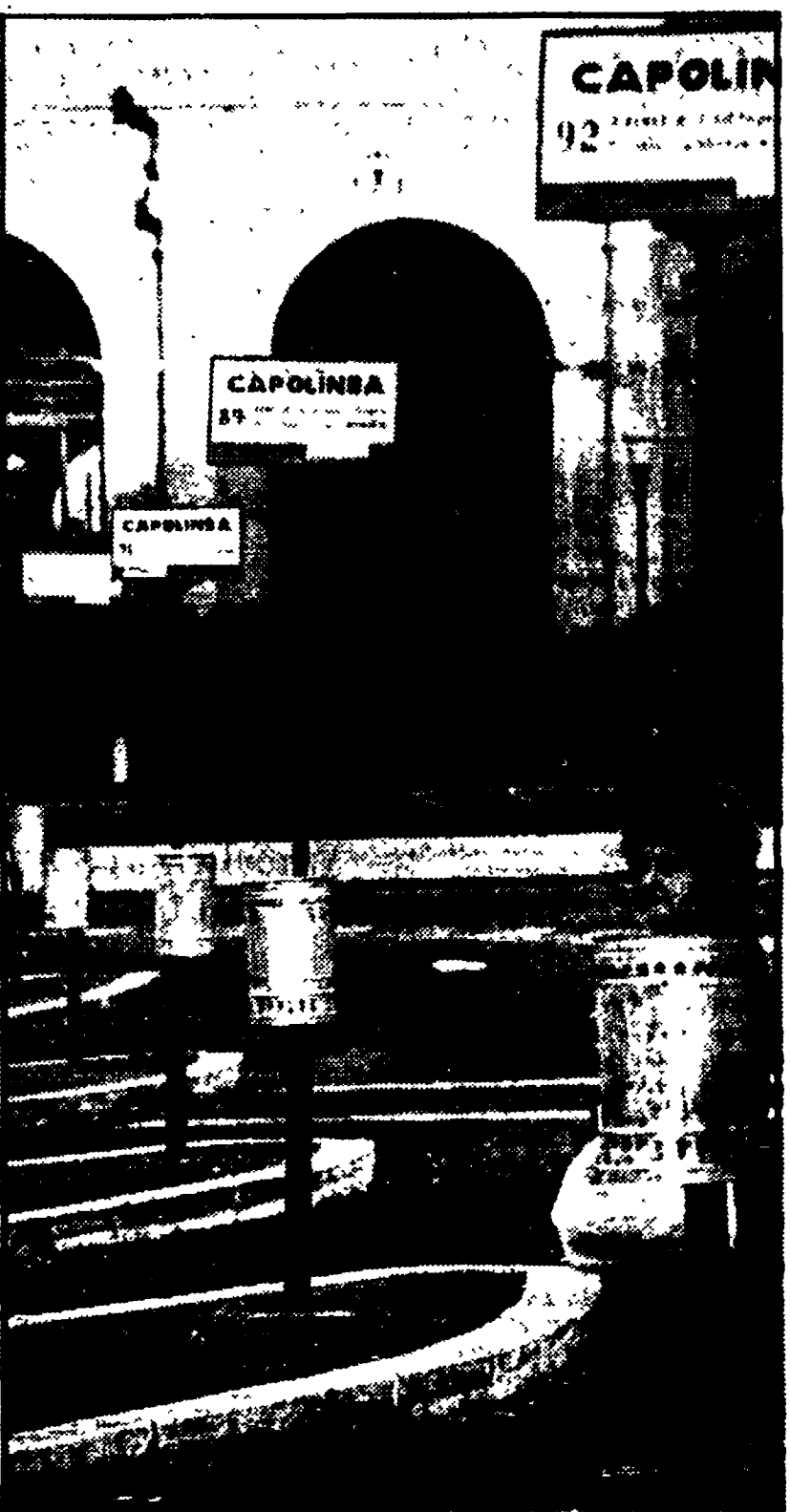
Il rincaro del 75% del gettito dell'IRPEF è prodotto dai soli lavoratori dipendenti, per i quali, oltre tutto, prevale non si limita alle ritenute mensili. Basta accumulare al primo un altro reddito, quando si deve fare la dichiarazione dei redditi, un conguaglio d'imposta spesso cospicuo.

Confezioni Pomezia: l'Eni vuole svendere?

ROMA — La «Confezioni Pomezia» (ex MacQueen), di proprietà dell'Eni, sta per essere venduta ai privati? Questa sembra essere l'orientamento dell'Eni per questo stabilimento che occupa attualmente circa 52 operai, prevalentemente donne. Un orientamento che contraddice «gli impegni presi in passato dall'azienda pubblica con la presentazione del piano di risanamento e di rilancio delle aziende ex Tescon, compresa quella di Pomezia, presentato nel maggio del '78, in cui si affermava per la prima volta la volontà di rimanere nel settore tessile.

La preoccupazione è che in realtà, attraverso questa operazione, si vada di fatto alla liquidazione dell'azienda. Come è possibile infatti effettuare la vendita, non essendo risanata e portata a economicità e poi dire che questi obiettivi saranno facilitati dal passaggio di gestione ai privati, dopo aver fatto alla «Confezioni Pomezia» e la rete commerciale che resterebbero invece all'Eni? A un privato che, tra l'altro, presenta un bilancio fortemente in perdita nelle 2 piccolissime aziende che gestisce a Roma e a Napoli,

Le vertenze nei servizi e negli uffici statali



Tram fermi 4 ore mercoledì Verso lo sciopero nelle FS

ROMA — I servizi di trasporto urbano ed extraurbano, lagunari e lacuari, le metropolitane, le ferrovie in concessione si fermeranno nuovamente mercoledì dalle 9 alle 13 in tutto il paese. Lo sciopero dei 150 mila autotrotrasportivi è stato confermato ieri dai sindacati unitari di categoria con un comunicato con cui rispondono anche alla dichiarazione di venerdì dei presidenti della Cispel (aziende municipalizzate) e dell'Anoi (Comuni).

All'invito a riprendere sollecitamente le trattative, i sindacati rispondono che è nota la loro disponibilità ad affrontare un confronto serio e costruttivo, ma obiettano che esso andava rivolto alle controparti aziendali (Federttrasporti, Fenit, Anac e Intersind) che «non hanno dato finora nessun segnale». In ogni caso ai sindacati preme «fare chiarezza sulle «compatibilità» del contratto per capire quale sarà, in questa fase, l'atteggiamento delle aziende che hanno tenuto nel corso del confronto un atteggiamento quanto mai equivoco».

Anche la Federazione unitaria dei ferrovieri (Fist-Cgil, Sauff-Cisl e Sifil-UIL) ha confermato dopo l'incontro di ieri l'altro con l'azienda, il programma di sciopero del personale di macchina e viaggianti: astensione dal lavoro dalle 10 alle 11, il 29, in tutti i compartimenti del centro-nord (Roma, Firenze, Ancona, Bologna, Genova, Venezia, Milano, Torino) e 24 ore a partire dalle 21 del 6 ottobre.

Le azioni di lotta potranno essere revocate — ha dichiarato il compagno Giovanni Valentini, segretario della Fist — solo se nell'incontro di martedì con l'azienda saranno risolti i problemi del personale di macchina e viaggianti. I ferrovieri hanno in programma anche uno sciopero di 24 ore a fine settimana, se non si risolve la vertenza della scala mobile.

Domani incontro col governo Sindacati preoccupati per il rinvio delle intese 1976-'78

ROMA — Quanto è successo venerdì al Consiglio dei ministri non poteva non suscitare preoccupazione nei sindacati, i quali, infatti, ieri hanno reagito polemicamente. Si trattava — questo era il sole — impegno assunto da Cossiga con i segretari generali della Federazione unitaria — di definire e approvare il disegno di legge per l'applicazione dei nuovi accordi contrattuali del triennio 1976-'78 riguardanti gli statali, il personale della scuola e dell'università, i lavoratori dei monopoli, e di effettuare, quanto meno, un primo esame del disegno di legge quadro da ripresentare, in tempi rapidi, al Parlamento.

Si è discusso, com'è noto, per un giorno intero senza però approdare ad alcuna conclusione. Il tutto è stato rinviato a martedì prossimo, cioè a dopo l'incontro con la segreteria unitaria per definire la questione della trimesalizzazione della scala mobile e dell'«a una tantum» di 250 mila lire a titolo di recupero per il '79. Teoricamente la trasformazione dei vecchi accordi contrattuali in norme legislative non presenta grosse difficoltà: si doveva, in sostanza, tradurre in un articolo di legge (cosa che avrebbe dovuto essere realizzata già prima dell'inizio del Consiglio) le intese sottoscritte da governo e sindacati da quasi un anno.

Sono accordi contrattuali che hanno una storia travagliatissima. Non solo per il tempo trascorso (tre anni) per realizzarli, ma anche per tradurli in provvedimenti legislativi. C'è voluto uno sciopero nazionale di tutti i pubblici dipendenti per costringere il governo Andreotti a dar corso almeno alla parte economica. Ma quando lo ha fatto, nel maggio scorso, ha proceduto nel peggiore dei modi: con un decreto che, oltre ad approvare modifiche alle intese con i sindacati, includeva il trattamento ai militari e alle forze di polizia e quello alla dirigenza, stravolgendo lo spirito e la sostanza degli accordi e rinviando in discussione le relazioni sindacali. E' nota anche la fine che il decreto ha fatto: ha dovuto essere ritirato per carenza dei termini e sostituito da un altro provvedimento che garantisce continuità al pagamento delle «anzianità ai pubblici dipendenti».

Il Consiglio dei ministri, aveva a disposizione oltreché i testi degli ac-

cordi, parte normativa compresa, le ulteriori precisazioni venute nel frattempo dai sindacati e anche gli emendamenti ad alcune parti del disegno di legge. Si è potuto, prima che questo fosse ritirato, E' successo, però, che dopo la lunga introduzione di Pandolfi una parte dei ministri ha rimesso, praticamente, tutto in discussione. Si è potuto, come è noto, che il compagno Aldo Giusti, segretario federale della Cgil — toccare con mano che esistono contrasti non risolti all'interno del Consiglio dei ministri. E' un segno che, necessariamente, perché non si tratta di contratti originati da motivi di spesa (la copertura era già stata assicurata al momento del varo del decreto Andreotti - ndr), ma, più verosimilmente, da politiche di recupero per il futuro della pubblica amministrazione e sul sistema di relazioni sindacali da affermare».

Si prospetta quindi — continua Giusti — il pericolo che «si protragga una situazione di incertezza, con ulteriori ritardi non più tollerabili, prima di porre mano con decisione ad una linea di riforma in un settore che non funziona, che è indispensabile per la politica di programmazione e di sviluppo del Paese e cui dipendenti sono mortificati nei loro valori professionali, sia come collettività, sia come trattamento».

Alcuni ministri per giustificare lo «slittamento» a martedì hanno accennato alla complessità dei calcoli, che richiederebbe tempo. Uno o due giorni in più per farli — ha detto il segretario della Uil Buoli — non sono la fine del mondo, a meno che non nasconda la volontà politica di non andare avanti. Se questo significa ricominciare con la lunga trafila degli incontri, delle riunioni e delle discussioni, non possiamo che essere fortemente contrari».

Domani si discute di scala mobile, l'«anziano» — ha detto Giusti — è che si arrivi ad una definizione completa degli impegni». In ogni caso, tutta la vicenda è più complessa e rafforzata l'anelito dei sindacati a mantenere vivi l'attenzione e l'impegno di lotta dei pubblici dipendenti». Domani stesso per il settore si ferma nel Lazio, Lombardia, Veneto, Sardegna, Emilia-Romagna, Liguria, Marche e Abruzzo.

Ilio Gioffredi

Pandolfi e Andreatta alle prese col bilancio

ROMA — Notizie semiserie filtrano dai ministeri del Bilancio e del Tesoro, dove si prepara il bilancio dello Stato per il 1980 nei tre atti fondamentali: relazione previsionale e programmatica, bilancio preventivo revisionato, legge finanziaria e spesa. Il tutto deve arrivare in Parlamento entro sei giorni. Solo ieri, però, i titolari dei due ministeri, Andreatta e Pandolfi, hanno consultato il collega delle Finanze, Reviglio «ministro dell'entrata». A quanto pare si può decidere sulla spesa senza avere curato a fondo l'entrata, vale a dire negli urgenti allestimenti da fare al prelievo fiscale sulle buste paga e nell'altrettanto urgente recupero di evasioni, clandestine o tollerate, anche mediante ritiro di esenzioni ingiustificate.

Tant'è, le informazioni di agenzia parlano di indecisione di Andreatta e Pandolfi soltanto riguardo alla spesa. Non avrebbero dubbi, ad esempio, sulla «inevitabile» riduzione dell'entrata per i tributi assicurativi dovuti per le spese di malattia; invece i loro dubbi diventano lancinanti quando si tratta di accendere in bilancio la spesa. In

«Confezioni Pomezia» l'Eni vuole svendere?

ROMA — La «Confezioni Pomezia» (ex MacQueen), di proprietà dell'Eni, sta per essere venduta ai privati? Questa sembra essere l'orientamento dell'Eni per questo stabilimento che occupa attualmente circa 52 operai, prevalentemente donne. Un orientamento che contraddice «gli impegni presi in passato dall'azienda pubblica con la presentazione del piano di risanamento e di rilancio delle aziende ex Tescon, compresa quella di Pomezia, presentato nel maggio del '78, in cui si affermava per la prima volta la volontà di rimanere nel settore tessile.

La preoccupazione è che in realtà, attraverso questa operazione, si vada di fatto alla liquidazione dell'azienda. Come è possibile infatti effettuare la vendita, non essendo risanata e portata a economicità e poi dire che questi obiettivi saranno facilitati dal passaggio di gestione ai privati, dopo aver fatto alla «Confezioni Pomezia» e la rete commerciale che resterebbero invece all'Eni? A un privato che, tra l'altro, presenta un bilancio fortemente in perdita nelle 2 piccolissime aziende che gestisce a Roma e a Napoli,

Manifestazione per le miniere dell'Amiata

ABBADIA S. SALVATORE (Siena) — Nel piazzale della miniera tra i cammetti spenti, si sono riuniti in assemblea, la sera scorsa, i minatori e le popolazioni del Monte Amiata. La manifestazione promossa dalla Federazione unitaria di lavoratori del settore è ancora nell'ombra anche se anche lì, certamente, di cantiere si muore, di cantiere ci si ammalava. Forse prima, sicuramente peggio.

Ilio Gioffredi

Nella foto: la vana attesa al capolinea